GREENPEACE

I falsi coniugi Turenge accusati di «omicidio involontario»

Si svuota il processo alle spie

Ora rischiano solo sei anni di carcere

La Corte suprema di Aukland ha dichiarato di non aver prove sufficienti sulla partecipazione diretta dei due all'affondamento della «Rainbow Warrior» - Non ci sarà né dibattimento pubblico né sfilata dei testimoni: era quello che Parigi voleva - Indignati i pacifisti

Nostro servizio

PARIGI — Quello che doveva essere — almeno per la Nuova Zelanda — il «processo del secolo» che avrebbe visto alla sbarra, in carne e ossa, due agenti segreti, cioè due persone per principio non identificabili, inafferrabili e dunque non condannabili, questo processo non si farà. In meno di mezz'ora, lunedì mattina, la Corte suprema di Auckland, riunita in udienza preliminare (preliminary hearing), ha dichiarato che la polizia neozelandese non era riuscita a stabilire la partecipazione diretta dei falsi coniugi Turenge all'attentato e all'affondamento della nave pacifista «Rainbow Warrior», quindi alla morte del fotografo portoghese Fernando Pereira.

Le due spie francesi, il maggiore Alain Mafart e il capitano Dominique Prieur, di conseguenza — secondo il «sollicitor general» Paul Neazor — non potevano più essere accusati di assassinio premeditato ma soltanto di omicidio involontario, il che eliminava subito il rischio di una condanna all'ergastolo.

Era quello che i due avvocati degli imputati, Daniel Soulez-Lariviere e Gerald Curry, erano venuti a cercare a Auckland da alcune settimane. Immediatamente, su loro consiglio, Dominique Prieur e Alain Mafart, la Mata Hari e il James Bond francese, si sono dichiarati colpevoli degli altri crimini minori (passaporti falsi, violazione delle leggi sull'emigrazione, eccetera) e il tribunale della Corona ha legiferato rispettando la procedura giudiziaria anglosassone: non ci sarà né processo pubblico né sfilata dei 200 testimoni a carico, né requisitoria eventuale contro i «mandanti», cioè il governo e le autorità militari francesi, dato che i due imputati dichiarano spontaneamente la loro colpevolezza, ma soltanto un verdetto il 22 novembre sul reato di omicidio involontario e un altro verdetto separato il 25 relativo ai crimini detti «secondari».

In tutto e per tutto Alain Mafart e Dominique Prieur rischiano un massimo di 14 anni di carcere, pure essendo stati i supervisori dell'operazione terroristica che portò all'affondamento della nave pacifista e alla morte del fotografo portoghese. Con la clemenza dei giudici e i «buoni uffici» della Francia, la pena potrebbe aggirarsi in pratica attorno ai 6 anni di reclusione e forse meno. Ciò

AUCKLAND — I falsi «coniugi Turenge» sul banco degli imputati in Nuova Zelanda: in mancanza di foto, questo disegno li ritrae con due poliziotti

vuol dire che il governo neozelandese, in base a questo verdetto, potrà decidere in poche settimane l'espulsione delle due spie dal territorio nazionale e permettere loro, come scrivevano ieri i quotidiani parigini in piena euforia, «di trascorrere meritatamente in famiglia le feste natalizie». Magari con una medaglia o una promozione sul campo.

A Auckland si piange, a Parigi si ride. A Auckland i pacifisti di «Greenpeace» che assistevano all'apertura del processo hanno gridato allo scandalo e al cedimento della giustizia neozelandese alla «ragione di stato» e «alla legge del più forte». A Parigi, per contro, si gongola.

E non c'è da stupirsi, perché quello che il governo francese voleva era di evitare non tanto la condanna a vita dei due agenti segreti quanto il processo pubblico a due ufficiali dell'esercito appartenenti ai servizi di spionaggio.

In particolare ne andava di mezzo una rivolta sotterranea dei servizi segreti, che non avevano mai accettato di buon grado la vittoria politica delle sinistre alle elezioni legislative del 1981, che non avevano digerito la liquidazione del loro «capo», l'ammiraglio Lacoste, dopo lo scandalo del «Greenpeace» e che ora non potevano tollerare che due dei loro più brillanti ufficiali, e soprattutto il maggiore Mafart, noto per le sue idee di destra, subissero l'umiliazione di un processo pubblico per «crimine di obbedienza», per non aver fatto altro che eseguire gli ordini superiori: come se ubbidire agli ordini superiori, quando questi ordini possono condurre al delitto, non sia ugualmente condannabile.

E in questo contesto che va letto il messaggio telefonico di solidarietà indirizzato dal ministro della Difesa Quilès, domenica mattina, ai due imputati: «Tenete duro, siamo con voi». Questo messaggio più o meno cifrato, destinato non solo agli imputati ma a tutti i membri dei servizi segreti, tradotto in lingua corrente voleva dire «il governo non vi abbandona mai, anche quando sbagliate, anche quando siete tanto ingenui da farvi prendere con le mani nel sacco». Altro che cianuro per gli incauti 007 che si fanno scoprire nell'adempimento delle loro prestazioni. Gli autori di romanzi di spionaggio dovrebbero rivedere i loro schemi dopo questo «affare» che non finisce di stupire e di scandalizzare.

Così è andata comunque, grazie alla legge anglosassone, che i giornali parigini avevano vituperato fino a ieri e che oggi esaltano come un modello di giustizia, e grazie alle manovre della diplomazia francese, del resto previste da tutta la stampa: Auckland insomma riappacifica tra loro governo, esercito, servizi segreti e opinione pubblica, tutti concordi nel proclamare «l'innocenza» dei falsi coniugi Turenge. E a Natale, dunque, tutti a casa, sotto l'albero e con la medaglia. Perché — e qui il cinismo di certi osservatori tocca vertici eccelsi — basterà che la Francia o il suo ministro del Commercio estero decidano di acquistare qualche centinaio di montoni in più, qualche tonnellata di lana in più dalla Nuova Zelanda (o al contrario minaccino di non comperare più niente) per ottenere dal primo ministro Lange l'espulsione dei due agenti da quei confini neozelandesi che essi avevano varcato con troppa orgogliosa sicurezza. Ma allora, chi ha assassinato Fernando Pereira?

Augusto Pancaldi

USA

Piano Cia anti-Gheddafi Chi lo ha rivelato? Washington in subbuglio

Reagan ha ordinato un'inchiesta sulla fuga di notizie pubblicata dal «Washigton Post» - Si tratta di un'ammissione indiretta

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il presidente, infuriato, ordina un'inchiesta. La Cia si trincera dietro il segreto professionale. I deputati appartenenti alla commissione per i servizi segreti si guardano e sono guardati con sospetto. Chi ha parlato? Chi ha spifferato al «Washington Post» il piano segreto diretto a scardinare il regime di Gheddafi? Poiché la Cia non è monolitica, qualcuno insinua che, come è avvenuto nel recente passato, a mettere in piazza questo progetto che doveva restare al riparo da ogni indiscrezione, sia stato qualche elemento della «Compagnia» che non era d'accordo. Altri pensano che a parlare con Bob Woodward, il giornalista che insieme con Carl Bernestein, sempre sul «Washington Post», mise in moto la valanga del Watergate destinata a schiacchiare Nixon, sia stato un parlamentare. Il progetto per far fuori Gheddafi (non necessriamente ammazzandolo, come la Cia ha più volte tantato di fare con Fidel Castro) era stato esposto la settimana scorsa dal segretario di Stato Shultz davanti a una sottocommissione della Camera, ovviamente vincolata al segreto.

L'inchiesta disposta da Ronald Reagan, è l'equivalente di un'ammissione. Ma il governo non si scompone più di tanto e la solita, anonima personalità che lavora alla Casa Bianca dichiara che non è inevitabile che le rivelazioni annullino il piano. E ne spiega con cinismo il perché: «Contro il Nicaragua stiamo procedendo alla più scoperta delle operazioni segrete. Quindi non arrivo alla conclusione che gli oppositori del piano anti-Gheddafi possano bloccarlo con le loro rivelazioni». Da queste battute si desume che nessuno crede a una fuga di notizie casuale o a un colpo di fortuna giornalistico. Il piano, esposto e caldeggiato dal segretario di Stato Shultz nella commissione segreta, aveva ottenuto il sostegno di una maggioranza, sia pure ristretta. Reagan, comunque, era stato informato per iscritto dal presidente della commissione del Senato della natura degli argomenti addotti dagli oppositori.

Il piano diretto a far saltare il regime di Gheddafi è stato giustificato in nome della lotta contro il terrorismo. Reagan lo ha adottato dopo aver constatato il fallimento delle sanzioni economiche adottate oltre quattro anni fa. Ai parlamentari è stato detto che Gheddafi sostiene e finanzia una trentina di gruppi terroristici e rivoluzionari (il reaganismo non fa differenze, in proposito) che agiscono su scala mondiale, dalle Filippine al Libano, dal Pakistan all'Europa, dal Sudamerica all'Africa e ai Caraibi e perseguono scopi contrari agli interessi degli Stati Uniti. Poiché un ordine esecutivo presidenziale vieta l'assassinio di leaders stranieri, le fonti ufficiose escludono che nel piano segreto, firmato da Reagan quest'autunno, sia prevista l'uccisione del capo libico.

In un primo tempo la Cia aveva puntato sui libici esiliati dal regime, poi il vicedirettore della più potente organizzazione spionistica americana, John McMahon li ha definiti dei «boy scouts» troppo deboli per aver una possibilità di successo. Nel corso dell'ultimo anno il direttore della Cia, William Casey ha sconsigliato iniziative segrete eseguite direttamente dagli americani per via del credito che Gheddafi era andato acquistando in Europa (specialmente migliorando i rapporti tra Libia, Italia e Grecia) e in Turchia. Poi, per ragioni che non sono state svelate, si è dato il via a questa operazione segreta che ha due obiettivi: bloccare le iniziative terroristiche che Gheddafi promuoverebbe e spingerlo a compiere operazioni militari contro i paesi confinanti per dare all'Algeria e all'Egitto la giustificazione per un contrattacco.

Aniello Coppola

MEDIO ORIENTE

Hussein cerca alla Cee sostegno ai suoi sforzi per una svolta di pace

Il sovrano hascemita è giunto ieri in Lussemburgo, da dove si recherà poi a Parigi - Arafat al Cairo

AMMAN — Re Hussein ha lasciato ieri mattina la Giordania alla volta dell'Europa occidentale (è giunto in serata in Lussemburgo, paese che ha la presidenza di turno della Comunità europea) con un'intenzione precisa: sollecitare un maggiore ruolo comunitario sulla via della composizione pacifica delle controversie medio-orientali. Oggi il sovrano hascemita incontra il primo ministro Jacques Santer e il ministro degli Esteri Jacques Poos e si reca alla Camera dei deputati per pronunciarvi un discorso. Domani lascerà il granducato alla volta di Parigi, dove tornerà a sollecitare un maggiore ruolo europeo rispetto all'area medio-orientale e a illustrare il suo piano di pace.

In Israele il ministro della Difesa Yitzhak Rabin (laburista) ha intanto manifestato perplessità su un possibile negoziato con la Giordania, ribadendo la nota posizione di Tel Aviv a proposito del rifiuto della partecipazione Olp alla trattativa e concludendo che forse Hussein non sarebbe in grado di escludere l'organizzazione di Arafat. Le cose stanno in realtà diversamente, visto che Hussein non ha mai detto di voler escludere l'Olp, ma continua anzi a sottolineare l'importanza della sua partecipazione a un ipotetico negoziato. Ancora ieri il sovrano hascemita ha dichiarato in un'intervista a una Tv statunitense che il dialogo giordano-israeliano è inscindibile dall'idea di una partecipazione dell'Olp.

Al Cairo il presidente Hosni Mubarak ha ricevuto lo sceicco Abdel Hamid el-Sayeh, presidente del Consiglio nazionale palestinese, secondo cui l'Olp non risparmierà alcuno sforzo perché l'Egitto ritrovi il suo posto nel mondo arabo. In serata è giunto al Cairo anche Arafat.

GUATEMALA

Il candidato democristiano ha ottenuto circa il 40 per cento dei voti

Cerezo vince ma non è ancora presidente

L'8 dicembre prossimo il secondo turno elettorale - Jorge Carpio sarà l'altro candidato - Molto più bassa la percentuale dei votanti rispetto allo scorso anno - Elezioni regolari ma già fortemente condizionate dalla frode preparata dai militari

Dal nostro inviato

CITTÀ DEL GUATEMALA — Saranno quasi certamente il democristiano Vinicio Cerezo Arevalo ed il «centrista» Jorge Carpio Nioile a disputarsi, il prossimo 8 di dicembre, la «prima presidenza civile del Guatemala dopo dodici anni». I risultati, ovviamente ancora parziali (a fine mattinata, quando in Europa già era notte, avevano scrutinato meno della metà dei voti), danno circa il 40% dei voti al candidato del Pdc, seguito a distanza dall'Union del centro nacional (Unc) con il 21%, dal Partido democratico di cooperacion nacional (Pdcn) con il 13% e dal Movimento di liberacion nacional con il 9%. I voti sono prevalentemente relativi ai seggi della capitale, ma non pare che dalle province e dalle campagne vengano segnali di significative modificazioni di tendenza. Si registra solo una ripresa del Pdcn di Jorge Serrano Elia che tiene libera la possibilità — in realtà abbastanza ridotta — che sia questo partito e non l'Ucn a partecipare al ballottaggio. Discreta l'affermazione dell'unica forza non di destra in lizza, il Partito socialdemocratico appena rientrato dalla clandestinità, che raggiunge il 5%, collocandosi al sesto posto.

Tutto secondo le previsioni, dunque. Tranne forse una cosa: il secco abbassamento della partecipazione al voto. Si passa dall'80% registrato nelle elezioni per l'Assemblea costituente del luglio dell'anno scorso, a meno del 70% di oggi. Ed il voto «indio» della campagna sembra destinato a ridurre ancora — e non di poco — questa percentuale.

CITTÀ DEL GUATEMALA - Votanti alle elezioni politiche di domenica scorsa attendono di entrare nei seggi

È questo l'unico piccolo strappo che appena sciupa la candida seta del «nuovo vestito democratico» che il Guatemala dei militari ha pomposamente indossato. Ma pochi ci fanno caso. Sicché la retorica è — come lo smoking nelle serate di gala — d'obbligo. Legittimità, correttezza, pulizia, onestà sono le parole chiave della grande celebrazione. Ed in effetti si è trattato di elezioni regolarissime, addirittura ostentate nella loro aperta «democratica limpidezza».

Ogni operazione si svolge all'interno dell'Hotel Camino Real dove il tribunale supremo elettorale ha stabilito il suo quartier generale, sotto gli occhi attenti della stampa di tutto il mondo. Enorme — e molto made in Usa — l'apparato informativo, con computer, trasmissioni televisive ventiquattro ore su ventiquattro ed un esercito di addetti che diffonde in continuazione risultati e notizie (mancano le proiezioni in base a campioni attendibili, ma non si può avere tutto). Ed in questo trasparentissimo quadro non si intravvedono, davvero, segni di frode o di violenza. Per il semplice fatto che non ce ne sono state.

Gli esperti di immagine, dunque, hanno lavorato bene, da grandi sarti. Hanno saputo cucire attorno al corpo di un mostriciattolo un abito inappuntabile, capace di nasconderne le brutture e renderlo presentabile a corte. Ma meglio di loro, prima, avevano lavorato i militari.

La frode infatti — una frode grande come tutto il Guatemala — era stata commessa in anticipo, rendendo queste elezioni un gioco in pratica fine a sé stesso. Attraverso la creazione delle «Coordinadoras Interistitucionales», con un decreto del novembre scorso, hanno definito la struttura del potere reale che, sotto le sete del nuovo abito, continueranno, come già abbiamo spiegato, a governare il paese. E quella struttura, ovviamente, resta saldamente nelle loro mani. E solo chi accettava questo dato di fatto ha partecipato al gioco.

Proibito, nel clima della festa, parlare di questo piccolo dettaglio. Un «neo» che solo le associazioni non governative statunitensi per i diritti umani hanno ricordato, rammentando anche le intimidazioni e le minacce che, soprattutto nelle campagne, hanno preceduto questa «regolarissima» campagna elettorale.

Che succederà ora? Dal punto di vista strettamente elettorale i giochi non sono scontati. La Dc gode di un grosso vantaggio, ma il gioco delle possibili alleanze politiche nel secondo turno non sembra favorirla. Il gruppo di destra ed estrema destra potrebbe raccogliersi attorno alla candidatura di Jorge Carpio e guadagnare la maggioranza. Anche per questo, probabilmente, nelle sue prime dichiarazioni Vinicio Cerezo ha prospettato un «accordo nazionale che eviti il ballottaggio». Appare comunque difficile che Carpio — che già ha dichiarato di stare affilando le armi per il secondo turno — accetti la proposta.

Il gioco, dunque, continua. Anche se, ovviamente, non senza contraddizioni. Sullo sfondo di queste «elezioni farsa» si muovono infatti fenomeni nuovi. Non tutto, in questo voto, è pura finzione. Lo scontro, non solo di facciata, tra Democrazia cristiana e destra, rivela divisioni che passano attraverso la borghesia guatemalteca e, di riflesso, attraverso gli stessi militari. E lo «spettacolo della democrazia» è stato tanto ostentato ed insistito che potrebbe finire, paradossalmente, per confondersi con la realtà, sollecitare processi di partecipazione ed aprire spiragli di democrazia reale ben più ampi di quelli che erano stati pronosticati dagli autori.

La «farsa», insomma, — una farsa costruita su un cimitero — resta tale. Ma vale la pena di seguirne gli sviluppi.

Massimo Cavallini

LIBANO

Nel Sud nuovo attentato suicida anti-israeliano e duelli d'artiglieria

BEIRUT — Un'auto carica d'esplosivo è saltata in aria nella prima mattinata di ieri presso una postazione di miliziani cristiani filo-israeliani e di soldati di Tel Aviv nella fascia di territorio libanese da essi controllata in prossimità del confine israeliano. Sull'episodio esistono tre versioni. Secondo un comunicato diffuso nel pomeriggio dal partito social-nazionalista siriano, cui apparteneva l'attentatore suicida, l'esplosione avrebbe ucciso «almeno 15 nemici». Secondo radio Beirut le vittime sarebbero due: l'attentatore e un membro della milizia filo-israeliana che stava controllandogli i documenti. Infine, la radio israeliana ha detto che, accortisi del tentativo dell'auto di forzare un posto di blocco, i miliziani avrebbero sparato su di essa, provocando l'esplosione e la morte del solo conducente. Due bombe sono esplose ieri anche in territorio israeliano (ad Haifa e Askhelod), senza provocare vittime.

Duelli d'artiglieria hanno avuto luogo nel Libano meridionale: vi sarebbero dei morti. Due quotidiani di Beirut hanno annunciato scontri a fuoco nella fascia confinante con Israele e la morte, in questo contesto, di Mussa Jaaber, uno dei leader della lotta anti-israeliana. La Siria avrebbe intanto dato alle fazioni libanesi una settimana di tempo per approvare la bozza d'accordo per la pacificazione del paese, negoziata con la mediazione di Damasco.

FILIPPINE

Marcos gioca la carta delle presidenziali Un nuovo imbroglio?

MANILA — Con un annuncio a sorpresa, il presidente filippino Ferdinand Marcos ha indetto le elezioni presidenziali per il prossimo 17 gennaio. La sua intenzione è quella di succedere a se stesso — lo ha esplicitamente dichiarato annunciando che si terrà la consultazione — ma questa volta potrebbe risultare per lui meno agevole organizzare quei brogli elettorali che, insieme alla legge marziale, gli hanno consentito vent'anni di ininterrotto potere. Le elezioni di gennaio sono infatti una conseguenza della crisi del regime e del rafforzamento dell'opposizione, che potrebbe riuscire a limitare la portata delle consuete alchimie elettorali di Marcos. Tra gli oppositori si va facendo largo la tendenza a cercare convergenze per contrapporre a Marcos un candidato in grado di sconfiggerlo nonostante i vantaggi destinati a derivargli dalla repressione e dalla manipolazione della stampa. Tra i nomi che vengono fatti più insistentemente vi sono quelli di Corazon Aquino, vedova di Benigno Aquino, l'oppositore di Marcos assassinato nel 1983, e Salvador Laurel.

Secondo alcune voci, la decisione di convocare le elezioni sarebbe stata presa da Marcos dopo intense pressioni dell'amministrazione Reagan, preoccupata per la sempre minore credibilità di un regime insidiato dalla crisi economica, dall'opposizione armata e, soprattutto, dalla sua stessa inconsistenza, dal suo volto autoritario e corrotto. La situazione economica delle Filippine continua ad aggravarsi, come dimostra il fatto che il debito estero ha raggiunto il livello di 25,6 miliardi di dollari. In questo contesto di crisi sovrapposte Marcos cerca un sempre più improbabile rilancio.

Brevi

Usa e Olanda firmano l'accordo per i Cruise

L'AJA — Stati Uniti e Olanda hanno firmato ieri all'Aja l'accordo per l'installazione nella base di Woensbrecht dei 48 Cruise previsti dal piano Nato. L'accordo dovrà ora essere ratificato dal Parlamento olandese.

Annunciata visita di Shultz in Islanda

REYKJAVIK — Il segretario di Stato americano, George Shultz, farà oggi una breve sosta a Reykjavik, di ritorno dal suo viaggio nell'Urss. L'ospite avrà colloqui con esponenti del governo islandese.

Incontri segreti di re Hussein con gli israeliani?

AMBURGO — Re Hussein di Giordania si sarebbe incontrato in oltre venti anni più di 50 volte con esponenti israeliani, per un totale di 500 ore di colloquio. Lo afferma il settimanale di Amburgo «Der Spiegel».

Arafat smentisce l'«Observer»

KUWAIT — Arafat ha smentito di essersi mai impegnato con re Hussein di Giordania a non autorizzare operazioni armate anti-israeliane fuori del territorio israeliano e dei territori arabi sotto occupazione militare israeliana, come aveva scritto l'«Observer» di Londra.

Afghanistan: scontri tra soldati sovietici?

ISLAMABAD — Uno scontro armato — durato oltre 12 ore e causa di diverse vittime e gravi danni materiali — sarebbe avvenuto tra soldati sovietici di diverse repubbliche all'inizio di ottobre nel nord dell'Afghanistan, presso la riva del fiume Amudarya, secondo quanto affermano diverse fonti concordanti di guerriglieri.

Benazir Bhutto a Londra

LONDRA — Benazir Bhutto, capo dell'opposizione pakistana e figlia dell'ex primo ministro Ali Bhutto, è arrivata ieri a Londra. All'aeroporto del Pakistan, da dove era partita, l'avevano scortata gli agenti. Benazir Bhutto si trovava infatti agli arresti domiciliari.

Mozambico: rapiti dai ribelli due gesuiti

LISBONA — I guerriglieri antigovernativi del Mozambico hanno sequestrato due gesuiti di nazionalità portoghese. Si tratta di Joao de Deus Kandeda, e di Silvio Mureira. Il sequestro sarebbe avvenuto il 30 ottobre.

Studenti sudcoreani contro gli Usa

SEUL — Quattordici studenti sudcoreani hanno occupato ieri per due ore la Camera di commercio Usa in segno di protesta contro le pressioni americane in materia commerciale.

TUNISIA

Riaperta la sede nazionale del sindacato

TUNISI — La sede nazionale del principale sindacato tunisino, l'Union generale des travailleurs tunisiens (Ugtt), chiusa da giovedì scorso da agenti in civile che ne impedivano l'accesso, è stata riaperta ieri mattina. Nessuna spiegazione ufficiale è stata data alla riapertura dei locali dell'Ugtt, come del resto nessuna spiegazione era stata data sui motivi della chiusura. Nei giorni scorsi, tutte le sedi degli uffici regionali dell'Ugtt (escluse quelle di Gafsa e Gabes) erano state fatte evacuare dalla polizia o occupate da «comitati provvisori» composti da sindacalisti contrari alla attuale direzione del sindacato.

Intanto, cento lavoratori della Compagnia nazionale dei fosfati e 180 delle ferrovie, sono stati licenziati in seguito ad uno sciopero di solidarietà con la direzione dell'Ugtt. Nuovi scioperi sono in programma per oggi.

SUDAFRICA

Mandela migliora dopo l'operazione

JOHANNESBURG — Nelson Mandela, il leader carismatico del principale movimento di opposizione al regime di apartheid in Sudafrica, il Congresso nazionale africano (Anc), ha superato bene l'intervento alla prostata a cui è stato sottoposto domenica. Un bollettino medico afferma che i sanitari «hanno autorizzato il paziente a lasciare il letto» ventiquattro ore dopo l'intervento. I medici hanno confermato anche che non vi sono complicazioni. Oggi Mandela, che da quasi ventidue anni sta scontando una condanna all'ergastolo, ha potuto ricevere in ospedale la visita della moglie Minnie e delle figlie Zinzi e Zenani. Non si sa per quanto tempo il leader dell'Anc resterà in ospedale prima di tornare al carcere di massima sicurezza di Polismor, vicino a Città del Capo. La polizia intanto ha continuato ieri a pattugliare in forza il centro di Johannesburg.

VIETNAM

Per Hanoi è negoziabile il ritiro dalla Cambogia

NEW YORK — Il primo ministro vietnamita Pham Van Dong, rispondendo alle domande postegli dal settimanale «Time», ha fatto intendere che Hanoi sarebbe disposta a negoziare il ritiro delle sue truppe dalla Cambogia. In un'intervista pubblicata ieri dal giornale americano che «il problema della Cambogia sarà risolto» e che «una soluzione politica interverrà prima del previsto». Per quanto riguarda le relazioni tra Hanoi e Washington, il primo ministro vietnamita ha detto di credere «dal profondo del cuore» che esse miglioreranno nel reciproco interesse. Circa i rapporti cino-vietnamiti, Pham Van Dong ha dichiarato che avrebbe piacere di riprendere i negoziati con Pechino per la normalizzazione, ma che i due cinesi non hanno finora dato alcuna prova di «buona volontà» al riguardo.

BELGIO

Due attentati terroristici nel giro di poche ore

BRUXELLES — Nel giro di poche ore, il Belgio è stato ieri teatro di due attentati terroristici — uno dei quali rivendicato dal gruppo «Cellule comuniste combattenti» — e di una rapina ad un furgone blindato che è costata la vita a due persone.

Il primo attentato è avvenuto contro la sede principale della banca «Bruxelles Lamberti», nel centro della capitale. Il secondo ha preso di mira la sede centrale di un'altra banca a Charleroi dove gli attentori avevano posto una bomba. Mezz'ora prima dell'esplosione, sul posto erano stati lanciati volantini delle «Ccc» che, rivendicando l'attentato, invitavano ad evacuare i locali. Solo un consulente legale della banca vi si trovava ancora dentro i locali al momento dello scoppio: la polizia aveva dimenticato di avvertirlo, ma ne è uscito illeso.

INDIA-CINA

Dopo un anno nuovi incontri sui problemi di confine

NEW DELHI — Dopo una pausa di oltre un anno, Cina e India sono tornati a sedersi allo stesso tavolo nella speranza di risolvere i contrasti di confine e normalizzare i rapporti bilaterali. Sia il primo ministro Gandhi che il premier cinese Zhao Ziyang espressero nell'incontro avuto lo scorso mese alle Nazioni Unite la ferma volontà di migliorare i rapporti tra i due grandi paesi asiatici.

Ieri, a conclusione della prima seduta di lavoro, i capi delle due delegazioni hanno dichiarato che le relazioni tra la Cina e l'India, molto tese fin dalla guerra di frontiera del 1962, sono oggi migliori, grazie agli sviluppi positivi verificatisi nell'ultimo anno. I colloqui dureranno cinque giorni; parallelamente si discuterà anche di cooperazione scientifica e tecnologica.